

gare annualmente 1000 scudi, mentre il Duca si assumeva in perpetuo l'onere degli stipendi di tutto il personale necessario.

Questo è l'ordinamento dell'Ateneo torinese, ordinamento che se ad un esame superficiale poteva apparire perfetto, dimostrò ben presto inconvenienti palesi. Mentre, all'inizio dello Studio era stato il Comune a venir meno, a varie riprese, agli impegni assunti per l'assistenza finanziaria, furono questa volta i Principi a non mantenere il promesso, e quello che doveva essere fatale conseguenza di questo stato di cose, si produsse ben presto: i lettori pagati saltuariamente, e in certi anni non pagati del tutto, disertarono lo Studio; fu allora non una decadenza, ma una vera rovina. Già nel 1627 i Riformatori stessi rivolgono una lettera, dalla quale chiaramente risultano le tristi condizioni finanziarie dello Studio. Nulla si era ricavato quell'anno dalla gabella sugli stracci e sui tarocchi che doveva essere per la maggior parte devoluta alle casse dell'Università. I nomi, poi, dei lettori in essa lettera citati sono quelli dei più illustri ignoti, i quali altrimenti non conosceremmo, ove i Riformatori non ce li avessero tramandati attraverso questa lettera di lagnanza. Anche il numero delle cattedre, del resto,

diminuì, raggiungendo nel 1701 il minimo di 13.

Sparisce in questo periodo il nome di Rettore che viene sostituito da quello di Sindaco, a cui viene posto accanto un Vice-Sindaco. Entrambi vengono sempre scelti fra gli studenti, ed esercitano, benchè in minor misura, le funzioni che erano di spettanza del Rettore.

E' pure in questo periodo che compare in forma quasi solenne il conferimento della « matricola » mediante consegna di speciale foglio; la « matricola » attribuiva all'investito i privilegi speciali concessi agli studenti, e veniva osservata tradizionalmente attraverso i secoli nella sua caratteristica forma.

Consolidato lo Stato piemontese in seguito alla pace di Utrecht (1713), Vittorio Amedeo II iniziava, tra l'altro, l'opera di ricostituzione dell'Università. Fornì innanzi tutto lo Studio di una sede più degna, facendo iniziare i lavori per la costruzione del palazzo sito in via Po, con criteri di sontuosità e ricchezza, rispondenti alla rinnovata floridezza dello Stato.

Inoltre, col consiglio del veronese Scipione Maffei e del siciliano Francesco D'Aguiarre, andava raccogliendo quante più notizie poteva intorno agli ordinamenti delle altre Università.

Le aule dei "legisti" e degli "artisti" e "l'aula grande" nello Studio di Torino secondo una vecchia planimetria dell'Archivio Comunale di Torino

